TORINO, 12 Febbraio 1920 Serie II - N. 12

Energie Nove

Intermezzo

Cari amici, quando due anni or sono, pensai e feci escire *Energie Nove*, avevo uno scopo concreto ben determinato. Reagire all'esteriorità vuota a cui retori e disfattisti ci avevano condannato nei quattro anni di guerra; attingere nel profondo dramma che anche noi giovanissimi abbiamo vissuto con realistica crudezza, quell'ardore infinito che valesse a ricostruire ed animare tutte le nostre azioni e i nostri valori. Cultura sì, ma che fosse intimità e sincerità di vita. Per questa affermazione di idealismo entusiastico costruire, intorno a noi, fuori di ogni ristrettezza mentale e pregiudizio un piccolo centro di studio e di idealità.

Ciò che prima si pensava, è attuato. Bisogna che noi sappiamo ora ben ricavarne i frutti. Qui a Torino ci sono gli spunti, i preludi di un risveglio culturale, che da molto tempo non si era visto più. Alla notizia del nuovo lavoro che avrebbe dovuto svolgere la rivista quest'anno sono venute a noi approvazioni insperate, profonde e numerose.

Ma il pericolo oggi non sta nella mancata realizzazione: sta nella possibilità di una concretazione frammentaria, effimera: ancora e sempre il pericolo è l'esteriorità. La crisi di tutto questo tormentoso dopo guerra è l'assenza dell'organizzazione; è il tragico crollare di energie sane che avevano troppo sperato. La tragedia della disillusione. I fatti ti sfuggono, le conseguenze ti precedono ti diventano esteriori e tu non puoi più afferrarle e dominarle. Sei un superato.

Anche per *Energie Nove* viene il dilemma. La prova della forza sana, costante. Basta colle fiammate di ardore, con gli sprazzi di energia. Siamo capaci di continuare per cinque, dieci anni sino alla maturazione feconda di frutti l'opera nostra? C'è in noi oltre all'ardore la costanza?

La risposta non sta più in me solo. La risposta la chiedo a voi tutti. E per chiarire le responsabilità, per esaminare sinceramente, freddamente quel che noi siamo in grado di fare, per maturare in un dissidio fecondo le nostre possibilità realizzatrici è bene raccoglierci in noi. Oggi non mi sento di assumermi da solo il pesante lavoro di organizzazione e direzione dell'ingrandito movimento nostro. E' una questione di onestà e di coscienza. Da una decisione non ben meditata può derivare lo sfacelo delle nostre forze. Voglio guardare nettamente la mia responsabilità. Il nostro lavoro continui, in silenzio. Raccogliamoci insieme maggiormente. Siamo più intimi. A tutti chiedo nuovo ardore, nuovo lavoro più fermo, più pensato, più serio.

La redazione resta aperta e funziona.

La collaborazione si fa più vasta e più vera. Dal lavoro che compiremo in questo tempo vedremo la nostra forza. Perciò tutti devono dare quel che possono. Amministrazione e redazione hanno bisogno di ogni cosa: di uomini prima, di aiuti d'ogni genere poi.

Non sospensione. Forze come le nostre non muoiono. Non debole rinuncia: non rinunceremo mai. E' il successo che ci vuol prevenire e noi dobbiamo lottare con esso perchè venga solo insieme alla nostra maturazione.

Un po' di silenzio onesto, di laboriosità fattiva: ecco l'intermezzo. Tra qualche mese la ripresa feconda e più vasta. Non con amarezza ma con soddisfazione gioiosa vi ho parlato. E se ne verrà tra noi maggiore intimità e più intensa collaborazione non vi avrò parlato invano.

Vostro Piero Gobetti.

Frammenti di estetismo politico

La poesia giocosa

Una sera della scorsa estate, essendoci noi due trovati a sorbire, io credo, un gelato nel Caffè Guardabassi, a Piazza Montecitorio, Ella mi chiese qualche articolo per la Sua rivista *Energie Nove*. Tre mesi dopo, ricordandomi della Sua gentile e per me onorifica proposta, Le mandai il programma del *Gruppo nazionale-liberale romano*. Non era propriamente un articolo, ma conteneva, come i fatti han provato, materia di discussione, e propugnava idee, che, pur non essendo mio patrimonio esclusivo, erano e sono tuttavia mie, in quanto da me sinceramente condivise.

Ella ha pubblicato il programma più una Sua *postilla*. Le *postille* sono molto di moda fra gli *Unitari*, ma io non ne avevo mai contemplato una così lunga. E così terribile. Ed ahi! amaro destino! La prima volta che mi fu dato di scorgere una *postilla* di forma tanto allungata e di tanto minaccioso aspetto, tutta quella lunghezza e tutta quella terribilità doveano volgersi implacabili contro la mia umile persona, e attraverso la mia persona, contro alcuni miei sventurati amici e compagni di gruppo. Man mano che io progredivo nella lettura, e ricevevo i colpi da Lei vibrati, mi sentivo, Le confesso, rimpicciolire e disfare, e alla fine Ella mi avea ridotto un pizzico di polvere o Amico (se Ella mi consente tuttora questo appellativo) o Maestro castigatore Gobetti.

Il programma, l'infelice programma, che io ebbi incarico di scrivere dai miei malcapitati amici nazionali-liberali, e che io effettivamente scrissi dopo ripetute consultazioni con loro, è da Lei giudicato aberrazione accademico-retorico-letteraria. E certamente io devo all'amicizia che fra noi due s'iniziò quella sera nel Guardabassi, e alla generosità che mai non dispare dall'animo dei giovani, se un respiro d'indulgenza ha interrotto le Sue invettive, e Le ha fatta sperare *momentanea* la mia aberrazione.

Il nome di *nazionale-liberale*, che io con tanta ingenua fierezza portavo, è, secondo Lei, un nome screditato, falso ed equivoco, ed Ella vuol negare a me e ai miei amici il diritto di adornarcene. Che cosa noi dunque siamo, invece di nazionali e liberali? Ah! io l'appresi percorrendo a rigo a rigo la Sua *postilla*: noi siamo democratici, nel senso vecchio e degenere della parola, astrattisti, accademici, demagoghi, dilettanti, metafisici, idioti o fanciulli a nostra scelta (triste scelta!) e persino insetti. In tanto scatenarsi di furiosa ira è già un segno di clemenza quell'aggettivo « innocui » onde Ella accompagna, per nostro parziale refrigerio e conforto, il titolo di insetti: « innocui insetti ».

A una così formidabile cateratta di definizioni e denominazioni, io non opporrò nulla. Non saprei che opporre.

Solo per non macchiare il cognome, che i miei avi mi trasmisero illibato, io mi sforzerò di allontanare da me un'accusa d'indole assai delicata, perchè tocca la mia moralità più intima. Ella afferma che io e i miei amici siamo lettori e collaboratori dell'*Unità*, i quali, *avendo paura* di Salvemini, della sua *intransigenza* e della sua *invadente personalità* (son sue parole) hanno *fatto parte per sè stessi*, ma non disponendo (tapini!) di idee proprie, hanno pietosamente scimmiottato le idee di Salvemini e degli *Unitari*.

Per quanto riguarda me, Le rivelerò che io collaboro di quando in quando in giornali e periodici differentissimi — sempre dopo esserne stato insistentemente pregato dai rispettivi Direttori. Ho collaborato, per esempio, nell'*Unità*, ma, *prima* e *dopo* che nell'*Unità*, ho scritto — rabbrividisca — persino nell'*Idea Nazionale*. E Salvemini ha richiesto e mostrato di apprezzare la mia collaborazione, del resto non copiosa, nonostante che io non gli nascondessi mai i miei dissensi — da quando io ero favorevole alla guerra libica mentre egli l'avversava, a quando egli aspramente combatteva Sonnino che io difendevo. Nè mai mi sono accorto che Salvemini fosse quell'uomo invadente che Ella tratteggia, nè mai (Ella non vi crederà) mi sono avveduto che egli sformasse il volto in atroci boccacce e grotteschi sberleffi, per farmi rabbrividire e tremare. Quelle idee, che Ella si pensa io abbia rubato agli *Unitari*, sono pressapoco

le idee che io, liberale e antisocialista, accarezzo da molti anni, da quando per esempio, il capo degli *Unitari* collaborava nella *Critica Sociale*, rivista quindicinale del socialismo, diretta da Filippo Turati.

Ed i miei amici, i più convinti nazionali-liberali (che non sono per niente collaboratori dell'*Unità*), accoglievano già pressappoco quel programma, che Ella afferma usurpato a Lei e agli altri *Unitari*, quando Ella — ben lontano dal fondar riviste e dettar programmi — agitava nella cuna le gambine tenerelle e schiudeva la boccuccia al balbettio dei dolci nomi « babbo » e « mamma ». Parecchi degli odierni nazionali-liberali si chiamavano *Giovani monarchici* nel 1901 e *Partito giovanile liberale italiano* subito dopo. Ancor oggi il nome, quasi cabalistico di *Pigielle* (P. G. L.) rimescola loro le viscere di tenerezza, così come a Lei l'appellativo di *Unitario*.

Nè supponga che le idee che noi amiamo e che Le sembrano « unitarie » noi le gabelliamo per idee di nostra personale invenzione, imperocchè noi le facciamo risalire a un Maestro, che, ci perdoni, noi chiamavamo Maestro ancor prima d'imbatterci in Lei e negli altri *Unitari*, e che tuttora ci sembra vivo e giovane, ed è Camillo Cavour.

Tale chiarimento è l'unico che io abbia ritenuto doveroso fornirle, non per fare atto di superbia — Dio me ne liberi — ma per iscagionare i miei amici e me dalle accuse di copisti, plagiatori, scimmiottatori o che altro Ella voglia. Nè, dopo la Sua postilla, i miei amici ed io crediamo alla Sua esortazione a inscriverci fra gli *Unitari*, perchè, pur contando vari amici fra gli *Unitari*, pure sperando di poter andar d'accordo con loro in molte questioni, noi nazionali-liberali ci sentiamo per alcuni riguardi un poco diversi. Ella, che si professa liberale, non deve ostinarsi a negarci la libertà di sentirci un poco diversi da Loro.

Le dirò che a mente pacata, avendo riletto la sua *postilla* e la letterina con cui Ella me la fece pervenire, ho finito col provare due consolazioni.

Ella inneggia a Lenin. Lenin è uno smisurato genio! Lenin ha instaurato un potente e grandioso governo! Lenin è un mirabile costruttore! Lenin plasma una nuova storia! Dio sia lodato, un giorno un mio collega professore, mi paragonò a Lenin, tanto che io dovetti rispondergli con un articolo intitolato: *Economista è uguale a Lenin?* Quale segnacolo di nobiltà e di splendore potrò io tramandare ai miei pronipoti ora che so chi è Lenin! Un paragone, sia pure isolato e fugace, tra me e il meraviglioso genio storico Lenin se prima mi sgomentava, ora m'inebbria. Il Suo inno a Lenin è la fonte della mia consolazione numero uno.

La consolazione numero due me la procura l'invito, che Ella m'indirizza nella Sua letterina, di collaborare a una Sua nuova *Rivista del pensiero liberale — unitario*. Quale animo di cavaliere alberga nel Suo petto se, dopo avermi svelata tutta la mia miseria, Ella si china a raccogliermi e incoraggiarmi. Io rispondo che accetto, ma non per ora. Prima occorre che io m'istruisca pian piano, che mi formi una cultura politica ed economica e, insieme, un animo di politico. Occorre che al mio astrattismo professorale subentri il realismo studentesco del quale Ella si fa banditore. Occorre che l'insetto grigio e strisciante muoia, per rinascere iridescente e volteggiante farfalla. E l'astrattismo cadrà, e l'insetto morrà, ne son certo, se mi sarà consentito di venire assaporando e assimilando i densi succhi unitari che Ella elabora nelle *Energie nove*.

Oggi come oggi mi sembrerebbe già di toccare il cielo col dito se potessi vedere stampata nella Sua rivista *Energie Nove* la mia presente lettera. La Sua professione di vero liberale mi rende sicuro che Ella liberalmente e integralmente inserirà le mie disadorne frasi fra le concitate e sapienti apostrofi dei *Novi Energeti*, che Ella capitaneggia.

Accolga dunque i ringraziamenti del Suo devotissimo e umiliatissimo ammiratore e amico.

UMBERTO RICCI.

Chiedo scusa ai lettori se alla grata impressione estetica suscitata dalle pagine che precedono di questo meraviglioso ironista che è Umberto Ricci, faccio seguire poche note scapigliate e dimesse.

Come critico d'arte ho poco da osservare: due belle pagine che non assurgono al capolavoro per la contraddizione stessa che

è nell'ispirazione. Il Ricci non riesce a dar vita profonda e caratteristica ai fantasmi della sua creazione: la sua arte resta superficiale e l'ironia nasce per lo più da un sovrapposto gioco di parole invece che da una intima concezione e rappresentazione di un dissidio organicamente umoristico. Questa osservazione dedico quale mio contributo allo storico del Vallardi del secolo 21° che si assumerà la trattazione della poesia giocosa. E avrei parlato così del valore sostanziale, anzi del solo, che presenti la lettera del Ricci.

Il quale però si è pure proposto oltre all'arte, uno scopo di polemica politica, ed è questa intrusione di elementi pratici che gli ha turbato talvolta la pura contemplazione estetica. Esaminiamoli e rispondiamo.

Avevo chiesto al prof. Ricci in che cosa egli concordasse con Alfredo Rocco e compagni. Invece di darmi una risposta esplicita, egli si vanta di collaborare all'*Idea Nazionale*. Io vorrei sapere se nell'*Idea Nazionale* U. R. ha fatto o è pronto a fare una campagna liberista.

Mi son chiesto che cosa separasse gli *unitari* dai *nazionali liberali*. Ho dimostrato come nello spirito reale dei due programmi le supposte differenze non esistessero. Umberto Ricci invece di aiutarmi nelle ricerche mi offre molte parole .

1) Gaetano Salvemini scriveva molti anni or sono nella *Critica Sociale*. Ma, in fatto di marxismo e di socialismo, nessuno saprebbe negare che Gioacchino Volpe, uno dei migliori spiriti del picciol gruppo naz. lib., porti agli studi la mentalità del materialismo storico.

2) Ancora: il capogruppo dei n. l. è Camillo Cavour *tuttora vivo e giovane*. Della vitalità della personalità cavuriana non ho mai dubitato: son lieto di sentirmi d'accordo col Ricci e gli voglio esprimere anzi la mia gratitudine per le ricostruzioni soggettive che egli ci ha offerto in questi ultimi tempi del pensiero economico cavouriano.

3) Umberto Ricci è sonniniano in politica estera.

Bisogna ammirarlo per la franchezza della dichiarazione e per il coraggio col quale è disposto ad affrontare il ridicolo e a farsi seppellire sotto le rovine di un edificio ormai tutto crollato. Ma ciò che importa è che U. R. non ci può esporre qui le sue opinioni personali. Egli parla come rappresentante del G. N. L. Io vorrei sapere se Luigi Einaudi, Giuseppe Prato, Ettore Lolini, sono anch'essi sonniniani nella questione dalmata, se questa insomma è la posizione del gruppo.

4) Visto che le differenze concrete non esistono U. R. deve ricorrere a una preghiera e ad una pietosa invocazione « Ella che si professa liberale, non deve ostinarsi a negarci la libertà di sentirci un poco diversi da Loro ».

Avevo combattuto nella mia postilla la posizione di demagogismo astratto e superficiale del Ricci in relazione al bolscevismo russo e a Lenin. Il professore Ricci resta inebbriato perchè a un suo collega d'accademia venne in mente un giorno di paragonarlo allo statista russo. Ma se mi è permesso di rassicurarla, signor professore, il paragone non è stato che fugace e accademico. E se ne può tener conto solo quando non si intenda la storia. Sollevare delle ridicole questioni personali quando si parla d'un fenomeno storico è molto leggero. Forse il Ricci desidera seguire le profonde orme segnate da Guglielmo Ferrero nelle discipline storiche?

Ma ciò che ha più profondamente commosso Umberto Ricci, professore ordinario nella Regia Università di Pisa, è stata l'accusa di scimmiottare gli unitari che io ho rivolto al suo gruppo. Un'accusa di plagio! Io sono davvero stupito e pieno di ansia perchè ancora non mi è capitata una querela per diffamazione. E mi vengono i brividi se penso al pericolo così fortunosamente scampato.

U. Ricci para i colpi che s'immagina di vedersi diretti e li restituisce.

Se l'editore Sansoni è disposto a pubblicarlo nella collezione dove c'è l'opera del Raina monumentale sull'Ariosto, Umberto Ricci ha pronto un altro monumento rigogliosamente erudito di documenti e di date: *Le fonti del programma unitario*.

Ma l'editore Sansoni purtroppo deve essere sazio di stampare dei libri sbagliati. Come Pio Raina, lavoratore erudito e coscienzioso, non ha capito il problema dell'Ariosto: l'arte; così Umberto Ricci non ca-

pisce il problema degli unitari: *fare* della vera politica. Come la faceva Cavour che non era professore e neanche puro economista.

E in politica non c'è proprietà letteraria. I problemi e le soluzioni logiche sono di tutti: l'uomo politico deve trovare le forze reali necessarie per attuarle.

Gli *unitari* fondando un'organizzazione politica a cui hanno dedicato un lavoro educativo e preparatorio di più anni, rinunciando ai vuoti individualismi, e agli atteggiamenti accademici, contano su una forza concreta capace di realizzarsi. Non hanno un programma letterario. Non dettano lezioni universitarie. Rappresentano dodici milioni di italiani, che sono stati vittime sinora dei privilegi di una casta egoisticamente chiusa. I contadini meridionali sono l'Italia. E un partito che si assuma di guidarli alla vita pubblica è una forza reale; la sola reale di fronte alla massa operaia del Nord.

I nazionali liberali costituendo il *partito dell'intelligenza* portano con sè come proprio patrimonio i titoli di concorso per i quali hanno ottenuto la cattedra universitaria. E se questo è molto per il loro valore individuale non conta assolutamente nulla nella lotta politica. Perciò se il gruppo nazionale liberale pretende di influire nella vita pubblica italiana, noi vediamo nella sua costituzione un'ingenua scimiottatura e una povera illusione di intellettuali.

Ma poichè la vita degli studi non è la politica, poichè una rivista deve perseguire un ideale culturale, educativo, formativo, e tutti riconosciamo in Umberto Ricci uno dei più eleganti e profondi scrittori di questioni economiche ho piacere di esprimergli ancora pubblicamente, accanto alla mia devozione profonda per il maestro, il desiderio vivissimo che avrei di offrire ai lettori della nostra rivista la sua collaborazione profondamente educativa e feconda nella trattazione dei problemi economici.

p. g.

Siamo riusciti a mettere insieme alcune collezioni complete dei numeri di Energie Nove *usciti sinora. La serie I e la II costano lire 10 ciascuna. L. 15 complessive per chi le acquista entrambe.*

Note sulla questione meridionale

IV - Il Mezzogiorno agrario qual'è [1]

Fra i sogni che la demagogia italiana architetta per promuovere la ricostruzione postbellica, c'è quello di dividere fra i contadini le terre incolte del mezzogiorno, che si considera ancora come il paese dove fiorisce l'arancio, in cui Iddio esaurì la sua opulenza di creazione. Questa concezione impressionistica è nel programma politico di ogni italiano che si rispetti, settentrionale o meridionale, e dà luogo a dei ragionamenti che fanno ridere: la terra dà tutto quello che si chiede, purchè sia lavorata intensivamente, razionalmente e seriamente, con i metodi della scienza agraria. Se il mezzogiorno è povero, la terra non ne ha colpa. La miseria in cui si dibatte convulsivamente il paese che è al sud del Tronto e del Liri — dice fra gli altri l'on. Labriola — è dovuta alla borghesia campagnuola, che se ne sta con le mani in mano, convinta che basti scorticare il contadino per avere delle buone rendite, ed ai contadini, *ignavi e pigri*. La terra insomma è meravigliosa — come no? — e basta grattarla per vederla fiorire lussureggiante, tra una festa di fiori e di colori, sotto un cielo di cobalto e di smeraldo. E se tutto questo non si ottiene la colpa — perchè no? — è tutta degli italiani del sud, quintessenza di vagabondi e di fannulloni...

Contro questa concezione assolutamente errata che si ha del mezzogiorno e dei suoi abitanti io credo si debba sempre ed energicamente reagire, perchè una visione più sincera della realtà non potrà non influire sul migliore andamento della politica italiana.

Sgombriamo il campo dal primo errore, fondamentale: *i meridionali non sono ignavi e pigri*. Se qualcuno degli italiani del nord è stato laggiù negli anni passati, non avrà potuto non avere un'impressione consolante quando ha visto come lavorano artigiani e contadini. Non so se posso parlare ed essere creduto: nei molti mesi che passo in Basilicata ho potuto avere la sensazione dell'errore in cui si cade calunniando i meridionali e dipin-

---

[1] Eugenio Azimonti, *Il Mezzogiorno agrario qual'è*, a cura del senatore G. Fortunato, Bari Laterza ed., 1919, XXXIII-183, L. 5.50.

gendoli come gente che vive contemplando il sole che tramonta. Laggiù si lavora sui campi che dànno poco pane e nelle stamberghe che hanno poca luce, e si lavora non ostante la malaria che spegne la vita, non ostante la lontananza dei campi dall'abitazione, e si produce grano, olio, vino, latticini in odio alla terra, in odio al clima, in odio alla malaria che rovinerebbero qualunque altra razza superiore. Non voglio lasciare increduli: Carlo I d'Angiò ebbe a carezzare il disegno di fare del regno di Napoli una colonia francese. Sentiamo al riguardo un uomo non sospetto, il Durrieu, storico francese: « Il successo della conquista angioina determinò un vero tentativo di colonizzazione francese nelle provincie meridionali d'Italia, invano si cercherebbe negli annali del Medio Evo un secondo caso di colonizzazione tentata su più larga scala, con mezzi così potenti ». Il sogno era bello, ma impossibile ad avverarsi, tanto che « le famiglie francesi stabilitesi nel mezzogiorno d'Italia dopo la conquista angioina, si estinsero le une dopo le altre con una rapidità davvero spaventevole, perchè risulta da una statistica compilata diligentissimamente sui registri dell'Archivio di Napoli, che fin dalla prima generazione i due terzi fra esse disparvero per mancanza di discendenza maschile,... ed è possibile constatare con cifre il fatto tanto notevole della scomparsa quasi totale dall'Italia meridionale, in tre o quattro generazioni appena, dell'elemento francese, così preponderante in su le prime... Assolutamente e interamente francese il regno di Carlo I, ai primi anni di re Roberto la Corte stessa e tutti i pubblici uffici e tutti i feudi e tutte le terre erano nelle mani degli italiani ».

Nel mezzogiorno gli indigeni vivono in perpetua lotta con la natura che è avversa; il libro recente dell'Azimonti è pieno di esempi che i *politicians* meridionali del tipo dell'on. Labriola dovrebbero attentamente considerare. Il prof. Azimonti, un settentrionale, che è venuto fra noi nel 1905 in quel di Potenza, scrive (p. 88) che nel 1912, a Gaudiano sui confini del tavoliere delle Puglie, dopo aver passato l'Ofanto quasi asciutto agli ultimi di aprile, vide il miracolo; i cereali non erano spenti, perchè la sapienza del coltivatore aveva saputo tenerli in vita non ostante la mancanza di acqua. Questo lo saprebbe fare l'on. Labriola, sia pure mettendo in pratica i dettami della scienza agraria? Ad Avigliano di Basilicata — mi consenta l'on. Labriola di sostituirmi all'Azimonti — la terra è pessima: creta in quantità con un poco di *humus*. Eppure le Serre argillose (le Serre sono le montagne alte che dividono il paese dalla stazione) sono coltivate, e, per quanto non ci sia acqua, i contadini aviglianesi piantano le patate che, qualcuno lo saprà, hanno bisogno di molta acqua. E, a furia di lavoro e di stenti, le fanno crescere.

Sentiamo ancora quanto ci dice l'Azimonti (p. 89): « Io vorrei che venissero qui, in pellegrinaggio, i miei presuntuosi compaesani del Nord ad apprendere dalla viva voce di un agricoltore provetto, che da più che quarant'anni, con esempio unico anzichè raro, vive giorno per giorno la sua vita in questa riarsa pianura sterminata; vorrei che venissero qui ad imparare ciò che ancora non sanno (e chissà fino a quando disgraziatamente continueranno ad ignorare e perciò a mal giudicare) le enormi difficoltà in cui si dibatte l'agricoltura meridionale. Bisogna viverci, bisogna amarla una regione, per poterla capire e studiare. Non basta giudicarla dal finestrino del treno, a base di presunzioni regionali e sempliciste, assai diffuse ,del resto, anche fra molti meridionali, che vanno per la maggiore! ».

Questa la verità, in quanto agli uomini, che lavorano e che s'ammazzano per vivere. Tutto si riduce dunque ad una questione di suolo, di clima e di malaria. La terra è elemento essenziale dell'agricoltura; la terra povera è elemento essenziale dell'agricoltura meridionale. Basterebbero poche nozioni di storia naturale per convincersene. Le regioni meridionali, di natura prevalentemente argillosa, ad eccezione di poche zone fertili, sono adatte ai boschi di alto fusto, ai pascoli bradi e alle culture specializzate, non mai alle culture promiscue, intensive, che dànno una popolazione sparsa per la campagna. Tra il calcare degli Abruzzi e il granito della Calabria corrono sfasciumi di argille schistose, di marne cretose e di schisti galestrini — leggiamo in uno dei libri del senatore Fortunato —: qua e là questa serie di « bad lands », come le chiamano gli inglesi, è interrotta da alcune oasi di grande fecondità, la *Campania felix*, la pianura d'Eboli in provincia di Salerno, la conca avellinese.

E come se quest'abbondanza di terre povere non bastasse, ecco il fattore clima che peggiora

la situazione. Il sole brucia e l'acqua manca, e quando esiste un poco d'acqua, s'incarica il *favonio* (un vento caldo ed asciutto) di farla evaporare. Questa è la nota dominante dell'agricoltura meridionale. Laggiù noi abbiamo pioggie invernali, che sono rovinose perchè distruggono il terreno, e siccità estive. Quest'anno in Basilicata si era alla festa della Madonna del Carmine (16 settembre) nei dintorni di Avigliano, e non era piovuto da prima di San Vito (16 giugno).

Questo fatto non dovrebbe fare arricciare il naso ai buoni settentrionali quando sentono che in terra di Bari i contadini pigliano tutta l'acqua che possono trovare, mandando botti per i paesi a raccogliere goccia a goccia i più disgustosi rifiuti. Se non fosse per quest'acqua putrida, tutta la provincia di Bari sarebbe sterile: oggi invece è coltivata, e frutta abbastanza.

Da noi dunque l'agricoltura è un vero terno al lotto, perchè i raccolti sono abbondanti, secondo che l'inverno o la primavera secondino o no l'opera dell'uomo. Nel caso di Gaudiano che ho ricordato poc'anzi, il raccolto fu scarso. Leggiamo infatti nel libro dell'Azimonti che « se la pioggia veniva copiosa, Gaudiano era ancora a tempo per raccogliere que' trenta tomoli a versura (circa 10 quintali per ettaro), che sarebbero bastati a coprire le spese di produzione, il fitto del suolo compreso ». Invece piovve « a' primi di maggio, ma in misura insufficiente; e con l'aggravante che seguirono alla pioggia venti freddi e nottate quasi rigide dapprima, poi, ne,i giorni dal 13 al 16, il temuto rovinoso vento caldo. Se non fu, dunque il disastro, poco ci mancò ». In quell'anno si falciarono quasi quattro quintali e mezzo per ettaro, mentre se ne raccolsero 17,1 l'anno seguente, e se ne erano avuti 16 nel 1909, 7 nel 1910, 12.7 nel 1911. Nel 1916, quando c'era bisogno di grano, in Basilicata e in Puglia poco prima della mietitura pioggie torrenziali seppellirono il grano in un mare di fango e di creta; queste cose difficilmente le sanno coloro che parlano di terre incolte e di latifondi meridionali.

E come se nemmeno questo bastasse, intervengono altri fattori a peggiorare la situazione fino allo spasimo. Si sono distrutti i boschi largamente nel mezzogiorno, mentre i boschi solamente potevano tenere insieme quel terreno cretoso. Questo — sento il dovere di dirlo — avvenne sotto i due Napoleonidi e sotto il governo italiano, perchè i Borboni non permisero mai il taglio dei boschi. Che cosa si sia ricavato dal disboscamento, è facile capire. Il terreno dapprima ha dato prodotti ottimi, poi è stato disgregato dalle pioggie torrenziali e se ne è andato al mare con le fiumare ricche d'*humus*. Durante la guerra sono continuate le devastazioni dei boschi, e si è acuito ancora lo stato di malessere che è già terribile. E se si aggiunge la malaria, che sfibra e che rovina, si ha il quadro completo dell'ambiente agricolo meridionale. In queste condizioni, saprebbe un qualunque on. Labriola suggerire i mezzi dettati dalla scienza agraria per migliorare la vita? Senza acqua, con una terra che è creta o è roccia e che se ne va coi fiumi, con la malaria che intristisce nelle pianure che potrebbero essere fertili, si può concepire onestamente la requisitoria contro i meridionali? Io credo fermamente di no.

Quali i rimedi a questo stato di cose?

E' una domanda questa che tocca tutto l'indirizzo generale della politica dello Stato e che servirebbe benissimo come proposta di soluzione del formidabile problema del mezzogiorno. Non è possibile esaurirne la trattazione in queste brevi note, sicchè sento il bisogno di indicare fin d'ora un libro in cui sono stemperate le idee che verrò esponendo: parlo del *Mezzogiorno e lo Stato italiano*, del sen. Giustino Fortunato, stampato a Bari da Laterza nel 1911.

Fortunato e Azimonti sono vicinissimi: direi quasi che il libro di Azimonti è la dimostrazione pratica dei discorsi politici di Fortunato. Data la povertà naturale della terra e degli abitanti, il senatore di Basilicata e il professore di Lombardia hanno dedotto le conseguenze logiche. Bisogna che i meridionali si arricchiscano, poi che sono stati sempre spogliati da un'eccessiva contribuenza di stato, dispersa o in opere improduttive o al di fuori del paese. E i meridionali si possono arricchire solo col lavoro — che da noi non s'è stato mai libero — e col risparmio, che non s'è mai potuto formare. Invece, il nuovo regno d'Italia ha battuto la via opposta, con un'ostinazione che ha dello stupefacente. Si giurò sulle ricchezze latenti del mezzogiorno — era facile — e tutta la politica italiana si imperniò su un imperialismo rovinoso, da cui il mezzogiorno è stato letteralmente stroncato. Ma, non si era

discesi dai lombi purissimi dei patres conscripti? E se a quei tempi Virgilio cantava che Roma aveva da tenere l'impero del mondo, si poteva noi, figli degeneri, non conquistare mezzo il Mediterraneo e tutto il Mar Rosso? Volemmo andare in Africa: stramazzammo ad Adua. La lezione avrebbe dovuto bastare, ma non servì a nulla. Mentre l'emigrazione ed il risparmio avevano preparato nel mezzogiorno la rinascita economica (basta leggere la monumentale relazione dell'Inchiesta sulle condizioni dei contadini), venne la seconda guerra d'Africa a succhiare tutti i risparmi. Orazio aveva cantato di Roma

Merses profundo, pulchrior evenit;
Luctere, multa proruet integrum
Cum laude victorem geretque
Proeli coniugibus loquenda

nella 4. ode del libro IV, e i rampolli di Roma crederono opportuno andare a sfracellarsi un'altra volta in Libia. Chi ci ha rimesso è stato il mezzogiorno, che ha dovuto rimandare *sine die* la sua rinascita economica: la guerra del 1915-1919 l'ha protratta ancora fino a quando non so.

Tutti i rilievi che ho fatto finora a proposito del libro di Azimonti dovrebbero far meditare seriamente tutti quelli che in Italia si dedicano alla politica. Se fino ad oggi è stato errore, domani sarebbe colpa perseverare in una politica rovinosa di prodigalità (si pensi ai milioni che inghiottono le colonie improduttive che ci siamo regalate) quando si hanno in patria regioni come la Basilicata e la Calabria *che fanno vergogna*. Il mezzogiorno è povero e ha bisogno di lavoro e di pace per sorgere dall'abbandono secolare in cui è giaciuto per tanti secoli. Ha bisogno di non essere dissanguato più oltre e di essere aiutato. Pare che il gruppo di rinnovamento di cui è anima l'on. Salvemini abbia intuita qual'è la via che dobbiamo battere. Auguriamoci che la guerra segni il punto di partenza del risorgimento delle provincie meridionali.

GIUSEPPE STOLFI.

Riviste raccomandate:

L'Unità di G. Salvemini. Abbonamento annuo L. 10. Roma, Trinità dei Monti, 18.

L'Educazione Nazionale di G. Lombardo-Radice, id. id.

Vita fraterna. Abb. L. 10, Milano, Via Spiga, 25. Rivista di apostolato mazziniano. Specialmente indirizzata alle lettrici.

APPELLO
per un Fascio di Educazione Nazionale

Nell'accingerci al grande compito di ristorazione spirituale e materiale che incombe all'Italia in questo dopoguerra gravido di liete promesse e di oscure minaccie, il nostro primo pensiero deve essere rivolto al rinnovamento radicale dei nostri organi di educazione nazionale.

Bisogna rinnovare la coscienza delle nuove generazioni, se vogliamo trarre frutti adeguati dalla magnifica vittoria delle armi e degnamente e virilmente apprestarci ai nuovi cimenti cui l'Italia è chiamata.

L'aspra prova della guerra insieme con le mirabili doti spontanee del nostro popolo, a nessuno secondo, ha messo a nudo gravi lacune nella compagine spirituale della nazione, specialmente in quelle classi che dagli studi avrebbero dovuto attingere il sentimento religioso della legge e della subordinazione individuale ai supremi interessi collettivi, la fede operosa, l'allenamento morale, la visione realistica delle cose e il senso della concretezza. La vittoria non ci deve far dimenticare le deficienze avvertite nei giorni della sventura. I popoli sani non si cullano nelle illusioni e nell'auto-esaltazione. — Oggi più che mai dobbiamo ascoltare il monito del De Santis: « Ciò che impedisce a un popolo di esser grande è il credersi grande ».

Senza piena consapevolezza di sè un popolo non è veramente libero, veramente signore dei suoi destini, e questa coscienza si alimenta in particolar modo nella quotidiana consuetudine della vita scolastica, quando la scuola è per davvero celebrazione di umanità, luce d'intelletto, plasmazione di caratteri. Ma da troppi anni ormai, la nostra scuola non tempra, ma disintegra piuttosto le coscienze ed i caratteri: non è più fonte di fede, ma di scetticismo. Noi non educhiamo e non possiamo più educare i giovani, perchè la scuola s'è meccanizzata vuotandosi d'ogni alto interesse morale ed umano e diventando fucina di diplomi, dalla quale sono scomparsi il raccoglimento e il fervore, nè più si inizia alla conquista di sè nell'adempimento dell'umile dovere quotidiano.

La nostra scuola, come altre istituzioni rette da artificiosi regolamenti governativi, è sopravvivenza di un passato morto per sempre nella

e deve affidare questo compito di incoraggiamento a organi tecnici, tratti dalle industrie, dalle officine, dall'agricoltura, non dai soliti vivai di avvocati e di politicanti.

Anche nella soluzione dei problemi d'indole economica e professionale il *Fascio* propugnerà naturalmente una politica non di classe, ma schiettamente nazionale. Difenderà lo stato giuridico e il benessere economico degli insegnanti di ogni grado, come condizioni fondamentali di un reale rinvigorimento dell'istruzione pubblica. Ma combatterà tenacemente ogni forma di protezione legale degli inetti e dei disonesti e propugnerà la necessità di una seria e larga epurazione dell'attuale personale insegnante.

Bisogna inoltre ottenere che non sia più ammesso in ruolo nessun insegnante nè primario nè secondario senza *concorsi per esami*. All'attuale regime di promozioni automatiche per anzianità non congiunta a demerito occorre sostituire un sistema di promozione che tenga conto sopra ogni altra cosa del merito, e suscitare e alimentare lo spirito di iniziativa con promozioni eccezionali e accelerazioni di carriera per gli insegnanti migliori. Bisogna instaurare finalmente uno schietto sistema di responsabilità dell'insegnante non soltanto verso i suoi superiori gerarchici, ma altresì verso il pubblico.

Finalmente bisogna ridare un'*anima* alla scuola, ridarle insegnanti colti, integri. E' qui il vero segreto di quell'interiore rinnovamento della nostra istruzione, che può rinnovare la coscienza nazionale.

Oggi troppi insegnanti non sanno più dire la parola della vita ai loro alunni per insufficiente cultura o immaturità spirituale.

La crisi della nostra scuola è sopratutto crisi di menti e di coscienze. Non basta riporla in grado di funzionare normalmente, bisogna provvedere a un'adeguata formazione di queste menti e di queste coscienze, e iniziare l'opera di ricostruzione dagli istituti che preparano gli insegnanti, e in particolar modo da quei due vivai di psittacismo, di leggerezza spirituale, di deformazione mentale che sono ora la scuola normale e i magisteri superiori femminili. I quali sopra tutti esigono pronta, immediata, radicale riforma.

Soltanto con siffatto rinnovamento della scuola normale cominceremo a risolvere in modo serio e organico l'assillante problema dell'istruzione popolare. La distribuzione dell'insegnamento primario è ancora troppo insufficiente presso di noi, è cosa risaputa. Non ci dovrebbe essere borgo d'Italia che non possedesse la sua scuola popolare di almeno sei classi. Ma non si risolve nulla, si aggrava anzi il male, moltiplicando scuole e maestri prima di avere provveduto a un'adeguata formazione spirituale di questi ultimi. La riforma della coltura magistrale è uno dei più alti problemi della nuova Italia, giacchè nella scuola primaria si gettano le basi della granitica unità nazionale e della grandezza della patria, o i germi della discordia, del settarismo, della dissoluzione sociale. Il non averlo mai voluto intendere è forse uno dei più gravi segni dell'insipienza e dell'immaturità politica della nostra classe dirigente. Per la salute spirituale del nostro popolo bisogna redimere i nostri maestri dalla polimazia, dallo spirito settario dal culto della superficialità e della melensaggine.

Il *Fascio* propugnerà la trasformazione della scuola normale e del corso magistrale in organico istituto di cultura liberale con a base il latino.

Ottenuta questa riforma, per cui dobbiamo impegnare presentemente tutte le nostre forze, ci volgeremo a propugnare un sostanziale rinvigorimento e allargamento della cultura elementare e delle istituzioni sussidiarie e un radicale rinnovamento dell'attuale amministrazione provinciale scolastica.

Per ragioni analoghe a quelle addotte per la scuola normale, il segreto del rifiorire della nostra scuola media è nella trasformazione dei magisteri e delle facoltà universitarie. I magisteri superiori femminili debbono essere aboliti, insieme con gli attuali diplomi di lingue moderne, altra cagione dell'abbassamento del livello culturale della scuola media, e, se abolire non si possono, urge trasformarli in organici corsi di cultura superiore, aprendoli anche ai maestri.

Circa la riforma degli studi superiori propugneremo la riduzione delle università o, per lo meno la riduzione delle cattedre nelle università minori. Le quali dovrebbero limitarsi a impartire la cultura assolutamente indispensabile alla preparazione professionale. Le università maggiori invece dovrebbero essere fornite di numerosi e valenti insegnanti e di larghi sussidi di studio e specializzarsi ciascuna in qualche particolare ramo della scienza. Ne

trarrebbero grande incremento ad un tempo la vita scientifica del paese e l'alta preparazione professionale. Anche al metodo didattico si debbono apportare profonde mutazioni. All'attuale lezione cattedrale e manualistica bisogna sostituire un intimo, diuturno contatto diretto fra maestro e alunno, che costringa il primo ad ininterrotta attività e consuetudine con gli studi, il secondo ad una diligente frequenza. Bisogna insomma trasformare le attuali nostre cattedre, del tutto inutili in molte università, in operosi seminari scientifici.

Nel tracciare i capisaldi del nostro programma minimo ci siamo attenuti alle soluzioni che si possono dire ormai mature fra gli studiosi più competenti di problemi didattici.

Nutriamo fiducia che il nostro appello sia accolto benevolmente dagli amici e da tutti coloro che aspirano sinceramente al rinnovamento dell'educazione nazionale; e li invitiamo ad inviare con sollecitudine la loro adesione al Prof. Ernesto Codignola, via Solferino, 19 Pisa.

A tutti gli aderenti sarà inviato quanto prima lo Statuto provvisorio della nostra associazione.

Il Comitato Promotore:

A. Anile — V. Cento — E. Codignola — N. Fancello — G. Ferretti — G. Gentile — P. Gobetti — G. Lombardo Radice — G. Marchi — G. Momigliano — G. Prezzolini — M. Valgimigli — B. Varisco.

Si è costituito presso la nostra redazione la sezione di Torino coi seguenti aderenti:

D. Ascoli — D. Bulferetti — D. Jona — M. A. Levi — G. Manfredini — A. Marchesini — M. Marchesini — M. Mauro — A. Prospero — E. Ravera — E. Rho — N. Sapegno — A. Zilli.

Libri raccomandati:

Piero Jahier: *Ragazzo*. La Voce, Roma 1919, L. 3,50.

A. Kolpinska: *I precursori della rivoluzione russa*. Id. L. 6.00.

R. Muir: *L'espansione europea*. Bari, Laterza, 1919, L. 7.50.

W. Rathenau: *L'economia nuova*. Id. 1919, L. 3.50.

F. Ciarlantini: *Problemi dell'Alto Adige*. Firenze, Vallecchi L. 3.50.

La scuola d'oggi e di domani

La scuola del leggere dello scrivere e del far di conto non basta più. E' la scuola del secolo corso: la scuola dei feticisti dell'alfabeto e dei dosatori di nozioni, devoti solo della scienza e del freddo sapere. L'abbiamo duramente sperimentata. Occorre altro.

Occorre parlare all'anima più che alla mente, toccarla nel profondo, cavarne quanto in essa sta di valori morali, farla libera serena aperta e forte. L'alfabeto e la nozione son da considerare come strumenti, non come fini dell'elevazione spirituale. Bisogna sveltire senz'indugio l'insegnamento dei rudimenti (1) e compenetrarlo di tutto quanto può contribuire a formare la pensosità e la saggezza dell'individuo.

E questo hanno capito e questo fanno alquanti educatori in Italia. Ma Minerva continua sorda per la vecchia strada, e i pochi in lotta continua coi pesanti e soffocanti ordinamenti di cinquant'anni fa, non sono ancora ascoltati e sorretti.

Bisogna guardare con altri occhi i ragazzi. Ascoltare con cuore aperto i loro bisogni, creare ciò che è bello e caro a loro, non a noi. Anche nel fabbricare la casa della scuola e nel compilare i regolamenti ed i programmi si è fatto dell'egoismo a tutto danno dei fanciulli, dell'educazione nazionale. (Qui possono parlare maestri, ispettori, pedagogisti, deputati, sindaci, ingegneri, capimastri...).

La scuola del popolo, la scuola per tutti, per una statolatria incomprensibile, è andata man mano sottraendosi alle energie e alle risorse locali (così alacri e avvedute in certi comuni per merito di non rare persone intelligenti e buone) arrestando così, specialmente nell'Italia settentrionale, quel fiorire di amore, di simpatia e di interesse che è il più prezioso elemento per il buon sviluppo delle istituzioni. E il calore che prepara i frutti (2).

In alto non si è compresa appieno la funzione tutta spirituale della scuola, anzi se ne è fatta ultimamente, forse per la forma mentale di certi funzionari, una questione puramente amministrativa. (Tanti abitanti,

[illegible]

INDICE

della Serie I^a e II^a

di "ENERGIE NOVE,,

1918-1920

Soc. Italiana Prodotti Alimentari

“ OROS ,,

Via Insegnamento

N. 15

GRECO MILANESE

TOSI GIUSEPPE

Via Cernaia, 28 — TORINO — Via Cernaia. 28

Rappresentante Depositario della Società Italiana
Prodotti Alimentari “ OROS ,,

Michele Quaglia

RAPPRESENTANZE

Deposito Tricofilina

Via Cristoforo Colombo, 42

Piano 1.o TORINO

PRODOTTI
"Gips"
IN CREMA LIQUIDA ED IN
PASTA PER LA LUCIDATURA
DEI METALLI
GUIDO POMARES
MILANO
"Gips"
SUPERIORE AD OGNI
CONFRONTO